UN CONDOTTIERO VICENTINO ETERNATO DA TACITO: CECINA ALIENO*

Nella storia umana ci sono, a volte, brevissimi periodi, talora anche un anno soltanto, che hanno intensità e significazione eccezionali; periodi dai quali incomincia una nuova epoca, un nuovo e lungo tempo umano: tale è l'anno 69 d.C., in cui si verificarono fatti che non erano mai accaduti nella storia di Roma.

Un recentissimo ed autorevole studioso inglese di quel periodo, il Greenhalgh, nel suo libro *L'anno dei quattro imperatori*, afferma che il 69 d.C. «è uno dei più eccitanti, sanguinosi e pittoreschi e meglio documentati della storia romana»:[1] nello spazio di un solo anno entrarono ed uscirono dal Palazzo imperiale ben quattro imperatori «come solenni esecuzioni fatte dalla soldatesca sopra un patibolo» commenta Plutarco (*Vita di Galba*, 2). Quando mai si era visto un imperatore romano sgozzato pubblicamente nel Foro? Tale fu la fine di Galba. Quando mai un imperatore era stato prigioniero della folla forsennata, e fatto sfilare con i vestiti laceri per il centro di Roma e poi finito a colpi di pugnale sotto gli occhi di tutti? Tale fu la fine di Vitellio. E in quell'anno avvenne il fatto più luttuoso e nefando di tutta la storia romana: il Campidoglio fu distrutto ed incendiato: «quella sacra sede — dice Tacito (*Hist.* III, 72) — che né Porsenna né i Galli avevano profanato dopo la presa di Roma, fu abbattuta dal pazzo furore dei nostri capi».

E quando mai si erano visti eserciti romani partire dalle province e invadere l'Italia? Tale «marcia su Roma» si verificò sotto Vitellio e sotto Vespasiano. Ma l'evento più significativo ed innovatore di quell'*année terrible* è il fatto che allora, per la prima volta, un imperatore romano venne eletto fuori di Roma; Tacito lo sottolinea con la sua imperatoria brevitas: *evulgato imperii*

*Comunicazione tenuta all'Accademia Olimpica il 13 novembre 1976 dall'Accademico prof. Augusto Serafini.

[1] P. A. L. Greenhalgh, *The year of the Four Emperors*, London 1975, p. XI.

arcano posse principem alibi quam Romae fieri (*Hist.* I, 4): «era stato svelato il segreto dell'impero: un imperatore si poteva fare anche fuori di Roma!». Fatto gravido di conseguenze, perché d'ora innanzi moltissimi, anzi i più importanti imperatori verranno proprio dalle province, come Traiano ed Adriano, i Severi, Diocleziano, Costantino, Teodosio, per nominare i maggiori.

Dal seno tragico di quell'anno 69 d.C. nacque l'impero borghese: venne eliminato per sempre il predominio della classe curule, che aveva infeudato il principato ad una casata nobile, quella dei Giulio-Claudii: iniziò appunto con Vespasiano, il municipale di Rieti, una nuova era sociale e politica: la borghesia rappresentata dal «borghese» Vespasiano si sostituiva alla nobiltà nel comando dell'impero. Insomma, come dice il nostro autorevole studioso Garzetti, quell'anno apportò una crisi rapida sì «ma di intensità paragonabile solo a quella dei momenti più duri delle lotte civili chiuse cent'anni prima dalla vittoria di Azio».[2] Un anno, in conclusione, da fine del mondo: gli uomini che lo vissero avrebbero potuto dire con Seneca, morto da appena quattro anni: *accipimus peritura perituri* (*De providentia*, 5, 7).

Ma questi medesimi grandiosi eventi concentrati in quello che è stato chiamato «l'anno più lungo dei 500 anni dell'impero romano» sarebbero passati sotto silenzio o se ne avrebbe una fievole eco, se un principe della penna, uno di quegli autori che hanno il sacro e raro dono di sottrarre le cose mortali alla polvere dell'oblio, non vi si fosse fermato a lungo, con occhio storico e con passione di artista, a descriverli per quattro lunghi libri delle sue *Historiae*: Tacito appunto si appassiona come non mai agli eventi grandiosi di quel biennio e con arte sovrana descrive quel periodo *opimum casibus, atrox proeliis, discors seditionibus, ipsa etiam pace saevum* (*Hist.* 1, 2): «ricco di catastrofiche vicende, pieno di atroci battaglie, di discordie e di sedizioni, terribile anche nei momenti di pace»: cioè i tragici avvenimenti che erano rimasti impressi a fuoco nell'animo di lui *adolescens*. E ne è venuta fuori, più che una narrazione storica, «una tragedia piena di Ares» (come Gorgia definì *I sette contro Tebe* di Eschilo): nella quale *le plus grand peintre de*

[2] A. Garzetti, *L'impero da Tiberio agli Antonini*, Istituto di Studi romani, 1960, p. 202. Per quest'anno cruciale resta sempre valido lo studio della P. Zancan, *La crisi del Principato nell'anno 69 d.C.*, Padova 1939.

l'antiquité (come Racine definisce Tacito) diviene «lo storico che punisce», l'*historien punissant*, come lo chiama l'Hugo.[3]

Di quest'anno memorandissimo è protagonista un vicentino: sul palcoscenico del teatro tacitiano si muove come primo attore Cecina Alieno. Che questi sia di Vicenza, risulta inoppugnabilmente dal cap. 8° del libro terzo delle *Storie* tacitiane: quando nell'autunno del 69 d.C. l'esercito di Vespasiano invade l'Italia, scendendo dall'attuale Venezia Giulia e conquista via via Aquileia, Opitergium (Oderzo), Altino, Padova ed Este (*Hist.* III, 6-7), sceglie come base delle operazioni Verona; e appunto, diretto a Verona, occupa *Vicetia*. Ecco le testuali parole del sommo storico:

> Possessa ipso transitu Vicetia; quod per se parvum (etenim modicae municipio vires) magni momenti locum obtinuit, reputantibus illic Caecinam genitum et patriam hostium duci ereptam.
>
> (*Hist.* III 8)

> «Nel loro passaggio occuparono Vicenza: fatto in sé di poca importanza, poiché si trattava di un municipio con forze modeste, senonché il fatto acquistò grande rilievo agli occhi degli occupanti in quanto consideravano che lì era nato Cecina e che in tal modo, con questa occupazione, veniva strappato al condottiero nemico il suo luogo natale».

Vicentino dunque, senza ombra di dubbio, questo Cecina Alieno. Ecco perché desta sorpresa che nessuno dei pur benemeriti cultori e descrittori della storia di Vicenza si sia occupato seriamente di questo illustre figlio dell'antica *Vicetia*. Qualcosa ne scrive Giovanni da Schio in quel suo voluminoso e prezioso manoscritto delle *Persone memorabili in Vicenza*[4], ma le dieci righe, che riguardano Cecina, appaiono del tutto inadeguate a un personaggio di rilievo. Il da Schio si limita a dire:

> «giovanissimo fu dall'imperatore Galba eletto camarlengo (sic) nella Spagna ove essendosi diportato a dovere ebbe il comando di una legione. Vitellio gli affidò trentamille soldati, e lo mandò nell'alta Germania. Disceso in Italia diede a Vitellio in Cremona uno spettacolo di gladiatori. Narra Tacito che fu verso quest'anno 70 che i

[3] V. Hugo, *Shakespeare*, capitolo *Les génies*.

[4] Conservato nella Biblioteca Bertoliana di Vicenza e conosciuto come «I memorabili».

nemici rispettarono Vicenza perché patria del comandante Cecina. Ebbe le insegne trionfali e fu eletto console insieme con Fabio Valente».

Poche righe, inficiate da un errore storico: perché Tacito dice il contrario di quanto afferma il da Schio: i nemici non rispettarono Vicenza, anzi la occuparono: *possessa ipso transitu Vicetia.* Qualcosa di più, ma soltanto come estensione di linee scrittorie, c'è nella monumentale opera manoscritta del canonico Pietro Marasca: *Biografie degli uomini celebri vicentini* (Vicenza 1865): a Cecina sono dedicate due pagine (183-184 del I volume), nelle quali però non si legge altro che un breve e misero riassunto della narrazione tacitiana: senza una valutazione storica né critica. Ed anche nella *Historia di Vicenza* che Giacomo Marzari pubblicò in questa città nel 1604 e che recentemente (1973) è stata ristampata in edizione anastatica dal Forni di Bologna, pochissime righe sono dedicate al vicentino. Altrettanto si deve dire per quel che si legge nella *Storia della città di Vicenza* del Castellini,[5] il quale si limita a riassumere il racconto tacitiano, senza mai intervenire criticamente.

Insomma per questo figlio della nostra terra mi sento nella stessa condizione in cui mi son venuto a trovare pochi anni fa, quando mi accorsi che del principe della grammatica latina, cioè del vicentino Remmio Palemone, nessuno si era interessato; e come allora ho cercato di dissipare dalle nebbie la figura del primo grande di Vicenza, così ora tenterò di far conoscere non solo alla sua città questo Cecina Alieno.

Nel compito non mi può essere guida che l'alta ed autorevole parola di Tacito; ma non mi limiterò a sunteggiare, a parafrasare, a tradurre lo storico, sì anche a vagliarne la veridicità: poiché non si tratta di un autore *sine ira et studio*: la sua musa ispiratrice è spesso l'*indignatio*, come quella di Giovenale, musa pericolosissima per uno storico. Ho quindi controllato il racconto tacitiano su altre fonti importanti come Svetonio, Plutarco, Dione Cassio; il tutto alla luce dei più moderni studi tacitiani, e delle monumentali storie di Roma imperiale.

Alla morte di Nerone, nel 68 d.C., segue un'epoca terribile in cui, dice Tacito presentandola, «alla virtù era certissimo pre-

[5] S. CASTELLINI, *Storia della Città di Vicenza,* Vicenza 1783, tomo I, libro secondo, pp. 20-36.

mio la morte» e nella quale «chi non aveva nemici era rovinato dagli amici» (*Hist.* I, 2). «Non mai — soggiunge con amarezza — ci furono più atroci calamità che colpirono il popolo romano» (I, 3).

Era salito al trono il vecchio Galba, del tutto impari a reggere in momenti così drammatici la gran mole dell'impero; dopo pochi mesi egli fu barbaramente ucciso dai soldati in rivolta, che ne dilaniarono il corpo, ne staccarono la testa che infissa in una lunga asta mostrarono alla folla plaudente «mentre gli uccisori fieramente mostravano le mani insanguinate» (I, 44).

Con l'appoggio degli onnipotenti pretoriani succede l'imperatore Otone (capp. 27-28): rivelatosi fin dalla prima giovinezza un pessimo soggetto, anche perché era stato il prediletto amico di Nerone (Svetonio, *Otho*, 2-3); Otone era anche famoso per la mollezza della sua vita, tanto da essere chiamato ben presto *mollis Otho*. Un imperatore siffatto reggeva lo sconfinato impero, quando in quel fatale anno si verificò per la prima volta un fatto tristemente ammonitore: finora, nonostante l'inettitudine di alcuni imperatori quali Caligola, Nerone e in parte Claudio, l'impero non aveva conosciuto pericoli di scissione. Invece, proprio nell'ultimo anno di Nerone, Giulio Vindice, governatore della Gallia, si era ribellato all'autorità centrale, facendo insorgere le popolazioni domate e conquistate da Cesare; il moto rivoltoso si era esteso alla Spagna e all'Africa e soprattutto alla vicina Germania, a quella pericolosa e forte nazione che mezzo secolo prima con Arminio aveva inflitto all'impero di Augusto la disfatta di Teutoburgo, quasi una nuova Canne, quasi una seconda Carrhae. Il fatto era estremamente significativo soprattutto sul piano morale: le province, quelle ancora barbare e sane, reagivano agli scandali di Roma e della Corte; in esse «corrompere e lasciarsi corrompere non significava certo vivere secondo i tempi»; e lì, soprattutto in Germania, «i buoni costumi valevano ben più delle leggi fatte a Roma»: *nec corrumpere et corrumpi saeculum vocatur... plusque ibi boni mores valent quam alibi bonae leges* (Tacito, *Germania*, 19).

Appunto in Germania c'era allora il generale Vitellio, che aveva l'appoggio delle legioni le quali, onnipotenti ormai nell'eleggere e nell'abbattere i capi supremi, lo acclamarono imperatore a Colonia; «nella notte seguente alle calende di gennaio — narra Tacito (I, 56) — Vitellio stava banchettando a Colonia quando l'alfiere della quarta legione gli annunzia che le legioni quar-

ta e ventiduesima hanno buttato a terra le immagini di Galba; subito dopo il comandante Fabio Valente *imperatorem Vitellium consalutavit*: salutò a gran voce Vitellio imperatore (I, 57).

Al posto di uno, Roma ebbe dunque in quel fatidico anno, due imperatori: Otone nell'Urbe, Vitellio in Germania. E così lo Stato romano era nuovamente spaccato in due, come al tempo di Cesare e Pompeo, di Ottaviano ed Antonio: si profilavano nuove Farsàlo, nuove Filippi ed Azio. È vero che i protagonisti erano ora immensamente lontani dalla grandezza dei condottieri di un secolo prima: perché si contendevano la *summa rerum*, il dominio del mondo, due uomini che il fato sembrò avere eletto — dice Tacito (I, 50) — per mandare in rovina l'impero, in quanto essi erano i più detestabili per impudicizia, ignavia e lussuria; e Plutarco rincara la dose, nella vita di *Otone*, 6: «sarebbe stato difficile dire quale dei due imperatori fosse più voluttuoso, più effeminato, meno esperto, più indebitato prima di salire al trono».

Ma l'imperatore eletto in Germania dalle legioni non aveva il comando effettivo: egli era infatti piuttosto un simbolo di debolezza che di forza, crapulone e ubriacone com'era: uno di quelli insomma che «hanno come dio il ventre» (S. Paolo, lettera ai Filippesi), uno di quelli per i quali il vivere consiste nel far transitare cibo nel corpo (Leonardo).

Vitellio rappresentava il potere impotente; quelli che comandavano e che facevano realmente da imperatori erano due suoi generali: Fabio Valente e Cecina Alieno: entrambi di ambizione sfrenata. E fra i due era proprio Cecina a spiccare: al suo profilo fisico e morale lo storico dedica l'intero capitolo 53 del primo libro delle *Storie*. Eccone i punti di maggior rilievo:

> in superiore Germania Caecina, decórus iuventa, corpore ingens, animi inmodicus, scito sermone, erecto incessu, studia militum inlexerat. erecto incessu, studia militum inlexerat.
>
> «Nella Germania del nord Cecina, splendente di giovinezza, imponente nel fisico, smodato nell'ambizione e nel coraggio, si era conquistato il cuore dei soldati con la sua parola abile e con il portamento ardito».

Cecina era di origine etrusca, come il *cognomen* testimonia; esso è infatti la forma latina del protoetrusco «*Caecna*». [6] I *Caecinae*

[6] Cfr. M. PALLOTTINO, *Testimonia linguae Etruscae*, Firenze 1954, numeri 285 e 401. Vedi anche il *Corpus Inscriptionum Etruscarum* (C.I.E), 52 a.

furono importanti e numerosi soprattutto a Volterra, dove sono stati trovati molti sepolcri di tale gente;[7] anche quel Cecina che Cicerone difese nell'orazione *Pro Caecina* era un nobile cittadino di Volterra; e nasce pure, nei dintorni di Volterra, il fiume Cecina che sbocca nel Tirreno presso la località chiamata appunto così.

Cecina è poi nome grande e fatidico nella storia del I° secolo dell'impero: così si chiamava colui che dall'imperatore Claudio era stato condannato, per opposizione ideologica, alla pena capitale e costretto a suicidarsi, secondo la trista usanza; a lui trepidante aveva fatto animo l'intrepida moglie Arria la quale, dopo essersi gravemente ferita col pugnale, lo porse insanguinato al marito, con le memorande parole: *Paete, non dolet* (Plinio il Giovane, III, 16, 6).

Un altro famoso Cecina di questo tempo è il luogotenente del generale Germanico: anche a lui Tacito ha eretto un monumento nei primi libri degli *Annales*, circonfondendolo di virgiliana poesia in quel sogno durante il quale lo storico immagina che a Cecina compaia lo spettro di Quintilio Varo, il vinto della fatale Teutoburgo (*Ann.* I, 65).

Il *nomen* (il nostro nome personale) del condottiero vicentino è *Alienus*: non molto diffuso nella Latinità, ma peraltro ben attestato: *Alienus* è, per fare qualche esempio illustre, un sostenitore di Verre (Cicerone, *Verrinae, Divinatio in Caecilium* XV, 48-49); è un pretore amico di Cicerone, in un'ora tremenda (*ep. ad Atticum* X, 15: 12 maggio 49 a.C.); *Forum Alieni* (Tacito, *Hist.* III, 6) è una cittadina veneta (Montagnana o più probabilmente Legnago), denominata «Foro di Alieno» da un personaggio romano non bene identificato.

C'è inoltre da notare che Cecina non ha i caratteristici *tria nomina*, che rappresentavano nell'età repubblicana l'indicazione anagrafica completa; in effetti, nell'epoca imperiale, cominciò a perdersi la consuetudine dei «tre nomi» e si adottò, in modo sempre più diffuso, quella dei due nomi: perciò soltanto *Alienus Caecina* (anche Tacito è solo *Cornelius Tacitus*).

Quando Cecina sia nato a Vicenza, lo si può approssimativamente dedurre dal fatto che Tacito lo presenta nel 69 d.C. come *decòrus iuventa*, nel fiore della giovinezza: il che autorizza

[7] *Corpus Inscrip. Etruscarum*, 1, 19; M. PALLOTTINO, *Etruscologia*, Milano, 5ª ed. 1963, p. 231.

a pensare un'età sui trent'anni e quindi ad asserire ch'egli sia nato nella romana *Vicetia* intorno al 35-40 d.C., negli ultimi anni di Tiberio o all'inizio dell'impero di Caligola: nel tempo in cui il suo concittadino Remmio Palemone «teneva in Roma il primo posto fra i docenti di grammatica» come afferma Svetonio: *Remmius Palaemon Vicetinus... docuit Romae ac principem locum inter grammaticos tenuit* (*De grammaticis*, 23).[8]

Cecina aveva cominciato la sua carriera politica e militare nella Spagna Betica, nella Spagna meridionale gloriosa per i Seneca e per Lucano: lì il futuro imperatore Galba aveva nominato questore quel giovane così promettente; il vicentino era divenuto così un ufficiale superiore con la responsabilità amministrativa del comando militare della provincia spagnola (*Hist.* I, 53); subito dopo, era stato posto al comando di una legione: *legioni praeposuit*, dice Tacito (ib.). Era una carriera subito prestigiosa: a poco più di vent'anni comandare, sia pure temporaneamente, i 5000 uomini di una legione era senz'altro cosa fuori del comune, eccezionale anche per la storia di Roma che pur annovera parecchi consoli giovanissimi. Che Cecina si fosse fatto molto apprezzare nella Spagna per le sue doti, lo dimostra il fatto che subito dopo fu mandato nella zona più calda e più delicata dell'Impero, nel confine settentrionale tra la Germania romana e la Germania libera: lassù, poco lontano dall'odierna Düsseldorf, c'erano i *Castra Vetera*, la roccaforte militare di Roma in Germania; lì era il settore più saldo di quel *limes*, di quell'imponente opera di difesa che nella Germania superiore si stendeva per 370 km. attraverso una lunghissima catena di mura, di torri, di castelli: una linea Maginot antica. Roma, dopo la disfatta subita sessant'anni prima ad opera di Arminio nella non lontana selva di Teutoburgo, temeva la forza e i *mores incorrupti* dei Germani; con ragione Tacito afferma nel cap. 37 della Germania: «Non i Sanniti, non i Cartaginesi, non la Spagna e la Gallia, e nemmeno i Parti ci hanno dato più spesso da pensare». Lassù, nei *Vetera*, Roma aveva ammassato ben 8 delle sue 25 legioni che costituivano l'intero esercito imperiale! Ed appunto in questo settore delicato erano avvenute, da parte dell'esercito, la deposizione di Galba e l'acclamazione di Vitellio imperatore. La

[8] A. SERAFINI, *Il vicentino Remmio Palemone, principe dei grammatici latini.* Comunicazione tenuta all'Accademia Olimpica di Vicenza il 6 marzo 1971 e pubblicata nell'«Odeo Olimpico», 1974, pp. 139-152.

rivolta contro Roma era di proporzioni gigantesche, perché con Vitellio si schierarono la Germania romana, la Britannia, i Batàvi (odierni Olandesi), la Gallia Belgica e buona parte della Gallia, ed anche la Rezia (od. Svizzera e Tirolo) (*Hist.* I, 59).

Ma che qualità aveva questo Vitellio per essere eletto dalle truppe imperatore romano? Anche qui abbiamo un'altra sorpresa di quest'anno tumultuoso: nella storia di Roma il condottiero vittorioso, l'*imperator*, era sempre stato insigne per forza e per maestà. Ora per la prima volta veniva elevato al soglio imperiale dell'*Urbs in aeternum condita* una persona capace soltanto di poltrire e di crapulare, «ubriaco e gonfio di cibo fin da mezzogiorno» (I, 62): uno di quelli per i quali la cucina è il tempio supremo in cui si adora, uno di quelli per i quali il cuoco è il sommo sacerdote, e vangelo è il ricettario di Apicio. Oh dov'era mai la sacra e venerabile maestà dell'imperatore romano «dio presente in carne ed ossa», *praesens et corporalis deus*, come dice Vegezio (*epitome rei militaris* II, 5)? Vitellio era solo imperatore della *voluptas* e della *luxuria*, un «ventripotente», per usare un'espressione di Proust. L'onnipotente e beffarda dea bendata si era ancora una volta divertita a porre in alto un uomo siffatto e a riderne essa per prima, come dice il contemporaneo Giovenale in versi famosi:

> Stat Fortuna improba noctu
> adridens nudis infantibus, hos fovet omni
> involvitque sinu, domibus tunc porrigit altis
> secretumque sibi mimum parat.
>
> (VI, 605-8)

> «Sta nella notte la maliziosa Fortuna, e sorride ai bambinelli ignudi: li riscalda poi al seno avvolgendoli nelle pieghe della sua veste, e poi li porge ai palazzi dei grandi, preparando per sé una segreta commedia».

L'effettivo comando era tutto presso i generali di Vitellio, cioè presso Cecina e Valente: *munia imperii Caecina ac Valens obibant*, dice Tacito (II, 92). E a questi due capi, che erano veramente gli *imperatores*, Vitellio affidò il comando della guerra contro Otone che nel frattempo era stato eletto imperatore a Roma. Cecina e Valente fissarono due direttrici convergenti, una gigantesca manovra a tenaglia: Valente doveva penetrare in Italia attraverso la Gallia, Cecina doveva marciare attraverso l'Helvetia ed entrare per il valico dell'odierno S. Bernardo, al nord

di quell'Augusta Praetoria, Aosta, che fondata un secolo prima era divenuta un grandioso caposaldo militare. Cecina disponeva di 30.000 legionari, più gli ausiliari germanici (I, 61): fra le truppe spiccavano i 5.000 della legione *Rapax*, costituita, dopo il disastro di Teutoburgo, come un reparto speciale di arditi: il *nomen* della quale era davvero *omen*.

Mentre dunque Valente percorreva la via della Gallia, Cecina penetrava nel territorio degli Elvezi, apportando dovunque, novello Annibale, devastazione e strage, per debellare la fiera resistenza degli indigeni: «parecchie migliaia di elvetici furono uccisi, molte migliaia venduti all'asta come schiavi» (I, 68, 5). Conquistata l'Helvetia, Cecina scese in Italia attraverso il valico delle Pennine (odierno Gran S. Bernardo), ancora in aspetto invernale (I, 70, 5: *Poenino itinere... grave legionum agmen hibernis adhuc Alpibus transduxit*).

Nell'Urbe Otone non stava fermo: l'imminente pericolo gli aveva cambiato l'animo e le inclinazioni: «non intorpidiva più nelle mollezze e nei godimenti, rimandava a più tardi i piaceri, tutto subordinava alla maestà dell'impero» (I, 71). Del resto sapeva di essere forte: con lui erano l'Italia, la Spagna, l'Illirico, la Pannonia, la Mesia e tutte quante le province d'oltremare (I, 76). Otone, contrariamente al suo antagonista Vitellio, si era mosso lui a capo dell'esercito: vestito di una corazza di ferro, marciava a piedi davanti alle insegne, con la barba ispida e con i capelli spettinati. Il *mollis Otho*, succubo di una effeminatezza profumata, era scomparso. Intanto Cecina si trovava già nel cuore dell'Italia settentrionale: certo il suo modo di vestire con un mantello multicolore e in brache non lo rendeva simpatico ai municipi e alle colonie ch'egli attraversava (II, 20); lo accompagnava anche la moglie Salonina, condotta da un cavallo adorno di porpora. Giunto a Piacenza, si spostò oltre Cremona verso Bedriaco, cioè verso Ostiglia e Mantova. E fu lì che sopraggiunse improvvisamente quel Fabio Valente che era arrivato in Italia per la via della Gallia. Fabio era geloso di Cecina: non voleva che l'onore e la gloria di un eventuale trionfo sugli Otoniani spettassero al rivale che, in seguito, avrebbe potuto essere acclamato *imperator* dai soldati vittoriosi. Fra i due capi scoppiò la più accesa emulazione: Cecina scherniva il rivale dicendo che era un mostro abbietto, Valente lo derideva come gonfio e vanesio. La simpatia dei soldati si volgeva peraltro a Cecina, non solo per le qualità morali ma anche per quelle fisiche: egli infatti sapeva farsi

benvolere dai militi, si imponeva per il vigore dell'età, per l'alta statura e per la simpatia:

> studia tamen militum in Caecinam inclinabant, super benignitatem animi, qua promptior habebatur, etiam vigore aetatis, proceritate corporis et quodam inani favore.
>
> (II, 30)

Avvenne così, pur nell'accesa discordia dei capi, la prima *battaglia di Bedriaco*: nella drammatica narrazione di Tacito che si estende per ben tre capitoli (II, 41-43), la figura di Cecina spicca: egli fu *magna pars* di quel feroce combattimento condotto corpo a corpo, in un terreno insidioso perché ricoperto di alberi e di vigneti. Grande fu la vittoria dei Vitelliani, guidati da Cecina e da Valente: ma fu vittoria amara che accomunò in un sincero dolore i vinti e i vincitori:

> Tum victi victoresque in lacrimas effusi, sortem civilium armorum misera laetitia detestantes: isdem tentoriis alii fratrum, alii propinquorum volnera fovebant; spes et praemia in ambiguo, certa funera et luctus, nec quisquam adeo mali expers ut non aliquam mortem maereret.
>
> (II, 45)

> «Allora vinti e vincitori piansero a dirotto, deprecando la sorte delle guerre civili: sotto la medesima tenda chi curava le ferite dei fratelli, chi quelle dei congiunti; speranze e premi erano incerti, certi soltanto le morti e i lutti; e non v'era nessuno che fosse privo di sventure tanto da non dover piangere la morte di qualcuno».

Il pensiero corre a Sallustio, che è il modello di Tacito: a quella scena finale del *De Catilinae coniuratione*, quando lo storico esprime la pietà e l'orrore della guerra civile, mostrando i vincitori che nel voltare i cadaveri nemici, scoprivano un loro caro. E con questo Sallustio e Tacito vogliono dire che le guerre civili sono la rovina della Patria, sono il *patriae tempus iniquum*, come dice Lucrezio all'inizio del suo poema; sono ferite inferte nelle viscere della patria, come aveva detto Virgilio:

> neu patriae validas in viscera vertite vires!
>
> (*Aen.* VI, 833)

Questa di Bedriaco, vinta da Cecina e da Valente, è una delle battaglie più «spettacolari» della storia antica: certo essa non ha l'importanza di Maratona, di Canne, di Naraggara-Zama o di Farsalo; ma per numero di combattenti, forse 150.000, batte

ogni precedente record. La tragica grandiosità dello scontro è significata anche dal numero dei caduti che ci è rivelato da un'autorevole fonte greca, dallo storico Dione Cassio nell'epitome del libro 63°, 10, 3: «caddero da ciascuna parte 40.000 uomini». Ottantamila caduti in una battaglia rappresentano una delle maggiori carneficine della storia: ne caddero molti di più che nella fatale Canne, dove secondo Livio (XXII, 49) morirono 50.000 soldati quasi tutti romani, in poche ore; più che a Filippi, dove l'immane carneficina, dalla quale miracolosamente scampò il poeta Orazio, non raggiunse il culmine di Bedriaco; più che a Waterloo dove i morti furono 60.000 in tre giorni di battaglia. Di fronte a questi orrori ci viene spontaneo dire quello che il maresciallo Montgomery afferma nel commiato della sua ultima fatica: «Il vero soldato ha un solo nemico: la bestia che è nell'uomo».[9]

Vitellio, l'imperatore, non era stato presente a Bedriaco: per lui assente avevano vinto i suoi generali Cecina e Valente: i quali furono solennemente festeggiati a Lugdunum (Lione), in presenza di tutto l'esercito, che contemplò i due vittoriosi seduti ai lati della sedia curule dell'imperatore: *Valentem et Caecinam pro contione laudatos curuli suae circumposuit* (II, 59). Dopo i festeggiamenti e le crapule, all'imperatore venne voglia di visitare il terreno della recente battaglia: e là gli si offerse uno spettacolo ancora atroce a quaranta giorni di distanza: corpi a brandelli, arti troncati, putrescenti carogne di uomini e di cavalli, terreno impregnato di sangue marcio, alberi abbattuti, raccolti calpestati, insomma una orrenda devastazione.[10] Ed ecco Cecina e Valente mostrare i punti decisivi della battaglia: «di qui aveva fatto irruzione la colonna delle legioni, di là aveva avuto inizio la carica della cavalleria» (II, 70). Erano presenti i soldati che vi avevano combattuto, i quali ora guardavano con orrore i mucchi di armi e di cadaveri. L'unico a restare impassibile fu proprio l'imperatore, per il quale Tacito ha parole di severo biasimo: «la vista di tante migliaia di cittadini insepolti non gli diede alcuna emozione (*nec tot milia insepultorum civium exhorruit*). Cinismo che Svetonio evidenzia ancora di più: «Quando giunse nei luoghi dove si era combattuto, mentre alcuni non potevano sopportare

[9] Maresciallo MONTGOMERY, *Storia delle guerre*, trad. ital., Milano 1970, p. 608.
[10] *Hist.*, II, 70: Intra quadragesimum pugnae diem lacera corpora, trunci artus, putres virorum equorumque formae, infecta tabo humus, protritis arboribus ac frugibus dira vastitas.

il lezzo dei cadaveri, lui osò affermare con esecranda parola che un nemico ucciso, anzi un cittadino ucciso, manda un ottimo odore» (*Vitellio*, 10).

Vitellio cioè, nell'esaltazione della vittoria che era frutto dell'abilità dei suoi generali e del valore delle sue truppe, accentuò quella sua indole perversa e quel disgustante disprezzo per l'uomo, *sacra res homini* (come dice Seneca, ep. 95, 33), e per la solenne maestà della morte.

L'imperatore Otone, dopo la disfatta di Bedriaco, subisce una totale trasformazione. Come mai possa essere accaduto che il *mollis et luxuriosus Otho* sia diventato improvvisamente una nobilissima figura degna del massimo rispetto, non è facile spiegare: fa parte di «quel guazzabuglio del cuore umano» di cui parla il Manzoni. Forse quando l'uomo sente che sta per giungere alla sua suprema stazione e per approdare alla terra sconosciuta dell'universale e dell'eterno, quando insomma si sente prossimo a quell'alta capitale «dove la Morte tiene la sua pallida reggia» (Shelley: Adonais), tutto improvvisamente cambia dentro di lui: e «*la matta bestialità*» diviene inopinabilmente altezza di spirito. Fatto sta che il suicidio di Otone ha una grandezza degna di quello di Catone Uticense. L'imperatore, dopo avere rivolto nobili e fiere parole ai soldati e agli amici (fra l'altro dice: «Altri avranno conservato l'impero più a lungo di me; ma nessuno lo avrà lasciato con altrettanta fortezza»!, II, 47), si ritira nella sua tenda e col pensiero del momento supremo che già occupa l'animo suo, passa una notta quieta e all'alba si uccide con un colpo solo (II, 49). A questo nobile suicidio di Otone si inchina anche la lasciva e scanzonata Musa di Marziale:

> Sit Cato, dum vivit, sane vel Caesare maior;
> dum moritur, numquid maior Othone fuit?
>
> (VI, 32)

> «Sia pure Catone, fin che visse, anche più grande di Cesare, ma nella morte fu forse più grande di Otone?».

Noi certo facciamo fatica a capire come un suicidio possa essere nobile; ma per gli antichi, soprattutto per i numerosissimi seguaci dello stoicismo, era diverso: in certi casi il rifiuto della vita significava libertà dalle miserie e dalle afflizioni, voleva dire autonomia dello spirito e liberazione dal «carcere corporeo»: *Non sumus in ullius potestate, cum mors in nostra potestate sit*, aveva detto da poco il gran saggio (Seneca, *Epist. a Lucilio*, 91, 21);

e per di più Otone si era suicidato per il nobile scopo di porre fine alla disastrosa guerra civile.

Ma ora il vittorioso Vitellio provava lui pure le amarezze e le inquietudini sofferte dal vinto Otone: come questi aveva visto un altro imperatore, appunto Vitellio, levarglisi contro dal suolo pericoloso della Germania, così ora egli vedeva profilarsi in Oriente un potentissimo rivale: quel Vespasiano, l'uomo venuto dalla borghesia di Rieti, il quale da qualche anno stava collezionando strepitosi successi in Giudea, ed in breve era divenuto l'idolo dei legionari di quel settore; fino al punto che un bel giorno i legionari, esaltati dai continui trionfi e ancor più dai lauti bottini, lo acclamarono imperatore (II, 80: *Vespasianum... imperatorem salutavere*) «dandogli i nomi di Cesare, di Augusto e tutti i titoli del principato». Le potenti ed influenti province orientali giurarono tutte per lui (II, 81); altrettanto fecero anche alcune legioni della Mesia e della Pannonia (od. Bulgaria ed Ungheria).

Vitellio, chiamato a difendere il suo impero, lo difese, come già contro Otone, per mezzo dei suoi generali di fiducia, Cecina e Valente. Fra i due anche questa volta era Cecina ad essere primo: quando si profilò l'invasione in Italia da parte delle truppe di Vespasiano, Vitellio mandò avanti Cecina (II, 99: *Praemissus Caecina...*) come colui che gli dava maggiori garanzie. Ma dell'esercito forte e sano che con folgorante rapidità aveva battuto i soldati di Otone, non restava che l'ombra: la parola di Tacito ci mostra questo esercito, in partenza da Roma, senza vigore fisico né morale, procedere in marcia lenta e sparpagliata, insofferente del sole, della polvere e delle intemperie (II, 99); ed anche Cecina non era più l'uomo energico ed indomito di prima: «il troppo favore della fortuna lo aveva intorpidito e rammollito»; ma, insinua lo storico, forse Cecina faceva apposta a fiaccare la virtù dell'esercito perché già meditava di tradire, di passare cioè dalla parte di Vespasiano (II, 99, 4).

Intanto i Flaviani avevano invaso dall'oriente l'Italia: oltre Padova ed Este, occuparono *Vicetia* non tanto perché questa cittadina romana fosse militarmente importante, quanto perché era il luogo dov'era nato Cecina: la occuparono quindi per ragioni psicologiche, per fiaccare moralmente il nemico. Poi conquistarono Verona «grande e ricco municipio, in importante posizione»; Cecina fissò il campo nel basso veronese, presso Ostiglia (III, 9). Qui avvenne il colpo di scena: il vicentino passò improvvisamente dalla parte di Vespasiano. Da un pezzo nel-

l'animo suo covava il proposito della diserzione; e quando seppe che la flotta situata a Ravenna era passata alla causa di Vespasiano, ruppe gli indugi, convocò i centurioni più autorevoli, e li convinse a giurare per Vespasiano, poiché «per Vitellio tutto ormai precipitava verso il peggio» (III, 13: *omnia de Vitellio in deterius*). Si abbattono le statue di Vitellio e si scrive sulle insegne il nome di Vespasiano. Ma ecco altro ed improvviso colpo di scena: di solito i soldati seguono supinamente i capi, questa volta invece sono proprio i soldati vitelliani ad insorgere contro il tradimento: «tante migliaia di guerrieri dovevano forse essere consegnate ad un bandito, come un gregge di schiavi in vendita?» (III, 13, 6). I soldati rialzano le statue di Vitellio e pongono in catene Cecina (III, 14): il quale dunque, imprigionato com'era, non poté essere protagonista della seconda battaglia di Bedriaco: non vide l'immane scontro notturno, al chiarore della luna ingannatrice (III, 23); non vide quest'altra orrenda carneficina, con feroci massacri di parenti di consanguinei di fratelli, fino al punto che un figlio uccise suo padre: dopo averlo mortalmente colpito, lo riconosce, lo abbraccia ormai agonizzante, gli scava la fossa e gli rende l'uffizio supremo (III, 25).

Ma per Cecina non è ancora finita: alti ufficiali dell'esercito flaviano vincitore a Bedriaco riescono a liberarlo dalle catene, e lo pregano di assisterli nella loro causa. Sprezzante e disdegnoso il contegno di Cecina, sempre gonfio di superbia e di arroganza, come il suo concittadino Palemone che pochi anni prima si era creduto un padreterno della letteratura fino al punto di dire che «con lui era nata e con lui sarebbe morta la letteratura» (Svetonio, *De grammaticis*, 23); ed allora i flaviani lo assediano con i pianti. Indimenticabile il commento dello storico: *extremum malorum, tot fortissimi viri proditoris opem invocantes* (III, 31): «il colmo dell'abiezione, tanti valorosi che implorano l'aiuto di un traditore!».

Poi Cecina, vestito della toga pretesta e preceduto dai littori che aprivano la folla davanti a lui, è inviato sotto buona scorta presso Vespasiano (III, 31, 8).

Indubbiamente traditore Cecina, e come tale disprezzabile; ma, come nota un benemerito studioso di Tacito, il Paratore,[11] si può «supporre che Cecina abbia agito per gelosia contro Fa-

[11] E. Paratore, *Tacito*, 2ª ed. Roma 1962, p. 285 in nota.

bio Valente (che egli vedeva avere ormai preso il primo posto dopo Vitellio) e perché s'era accorto della fragilità del regime vitelliano». Al che si può aggiungere — non certo per scusare un tradimento — che Cecina, con la defezione, abbandonava un inetto ed indegno imperatore quale era Vitellio, re della gola e della lussuria, costantemente «sotto la frusta del Piacere» (come direbbe Baudelaire: *sous le fouet du Plaisir*, nella poesia *Recueillement*), per seguire un altro, re della parsimonia (fin troppo!) e della austerità. Il tradimento era anche dovuto ad una valutazione militare e morale, come afferma lo storico antico Dione Cassio nell'epitome del libro 64°, 10: «Alieno, viste la dissolutezza e l'impreparazione delle sue truppe, in confronto di quelle ben preparate e forti di Vespasiano, e considerato il carattere dei due uomini, consigliò ai suoi dipendenti e ai suoi soldati di passare dalla parte di Vespasiano; e i soldati rimossero subito dalle loro insegne le immagini di Vitellio».

Subito dopo Cecina fu ripristinato nel suo alto grado; e fu allora che avvenne da parte dei soldati di Vespasiano, per ordine anche di Cecina, il nefando sacco di Cremona, vicina a Bedriaco: uno dei quadri più truculenti e sinistramente potenti che si possano leggere nella storia universale: uno di quei quadri ove Tacito si dimostra descrittore del tragico come saranno Goya e Délacroix, una di quelle descrizioni che fanno diventare il nostro cuore «il paese più straziato»:

> «Quarantamila armati irruppero in città, ed un numero anche maggiore di servitori e di vivandieri: gente quest'ultima ancor più rotta alla libidine ed alla sevizie. Non il rango sociale, non l'età servivano ad impedire che gli stupri si mescolassero agli eccidi, e gli eccidi agli stupri. Vecchi molto avanzati in età, donne la cui vita era pressoché finita e che perciò non avevano alcun valore come bottino di guerra, la soldatesca li trascinava come fantocci di divertimento; e quando capitava una donna in età da marito o un giovane di bella presenza, erano straziati dalle mani brutali dei rapitori, che se li contendevano con baruffe mortali. E mentre uno per conto suo ruba del denaro o l'oro massiccio donato ai templi, viene trucidato da altri più forti che sopraggiungono. Alcuni, disdegnando ciò che facilmente potevano avere, con frustate e torture si facevano indicare i nascondigli dei padroni di casa e facevano saltar fuori la roba che era stata sotterrata; e portato fuori dalle case il bottino, si divertivano a lanciare torce dentro le case vuote, dentro i templi spogliati... Insomma, per quattro giorni Cremona fornì materia abbondante per tutti questi orrori».
>
> (III, 33)

Era il secondo martirio di Cremona: un secolo prima essa, per avere parteggiato nella guerra civile per i repubblicani Bruto e Cassio, era stata brutalmente punita da Ottaviano; allora Virgilio aveva levato nella nona Bucolica il famoso grido di dolore:

Mantua vae miserae nimium vicina Cremonae!
(«Mantova, ahimé troppo vicina all'infelice Cremona!»).

Che cosa avrebbe scritto Virgilio di fronte a questo secondo e ben più terribile massacro di Cremona (Dione Cassio, *epit.* 64°, 15, parla di cinquantamila caduti!).

Cecina sembrava avere indovinato nello scegliere il suo nuovo imperatore, cioè Vespasiano. Mentre Vitellio — dice Tacito (III, 70, 9) — «non era più in grado né di comandare né di vietare: non era più un imperatore ma solo una causa di guerra» e «viveva ormai nascosto sotto l'ombra dei suoi giardini, come fanno gli animali ignavi che una volta ottenuto il cibo si mettono a giacere intorpiditi» (III, 36, 1), Vespasiano era invece dotato di virtù singolari, come la parsimonia, la modestia e la vivissima giustizia («Non si troverebbe facilmente che qualcuno sotto Vespasiano sia stato punito senza colpa» — dice Svetonio, *Vesp.*, 15); si aggiunga l'incomparabile altezza d'animo fino al punto di maritare in modo splendido la figlia del suo nemico Vitellio, dandole dote e corredo (*Vesp.*, 14, 1); e poi il favore dato agli ingegni ed alle arti (*Vesp.*, 18, 1). Non diamo dunque eccessiva colpa a Cecina, se abbandonò l'ignavia per l'attività, l'ozio per il negozio, la lasciva intemperanza per la proba moderazione.

Del resto, in questo tempo è tutta una frana di defezioni da Vitellio: *cuncta ad victoris opes conversa*, chiosa Tacito (III, 44): «ci fu un'adesione generale alla potenza del vincitore». La Spagna, la Gallia, la Britannia (III, 44-45), la potente flotta di Capo Miseno (III, 56) e tutto il litorale della Campania (III, 60) passarono dalla parte di Vespasiano. Succede sempre così: gli uomini seguono la fortuna e non possono soffrire i caduti, come dice il contemporaneo Giovenale con sentenza di bronzo:

Sed quid
turba Remi? Sequitur fortunam ut semper et odit damnatos.
(*Sat.* X, 72-74)

In pochissimo tempo a Vitellio sfugge tutto il potere: anche Fabio Valente, il collega principale di Cecina, è ucciso nel carcere di Urbino e la sua testa viene mostrata alle truppe vitelliane

(III, 62). Fine ingloriosa ma meritata poiché Valente aveva fatto carriera e ricevuto lustro dal tradimento degli altri: *aliorum perfidia illustratus* (III, 62). Inoltre con i suoi costumi licenziosi e con le dissipazioni aveva cercato di crearsi una fama di eleganza (III, 62): aveva ambito di essere il nuovo Petronio, *arbiter elegantiae et erudito luxu.*

Vitellio era come non esistesse più: pareva che tutto lo Stato romano fosse caduto nelle braccia di Vespasiano: *tamquam omnis res publica in Vespasiani sinum cecidisset* (III, 69). E subito dopo avviene la sua fine: Vitellio, l'imperatore di Cecina, quando si sente abbandonato da tutti, si rifugia in un nascondiglio del Palazzo imperiale, ma di lì lo strappa un alto ufficiale. Gli legano le mani dietro la schiena; e con le vesti a brandelli lo trascinano in mezzo agli oltraggi di molti, senza che nessuno versi una lacrima. Con la punta della spada lo si costringe ad alzare il viso e ad offrirlo agli scherni, e lo si fa guardare le proprie statue mentre vengono abbattute; e chi — narra Svetonio, che incrudelisce i particolari tacitiani — gli gettava addosso sterco e fango, chi lo chiamava incendiario e leccapiatti (Svetonio, *Vitellio*, 17): fino a che lo finiscono a furia di colpi. La sua testa è portata in giro dai soldati per tutta la città: narra Dione Cassio (64°, 21). La tremenda e macabra descrizione di Tacito è suggellata da una di quelle espressioni che scolpiscono in eterno l'animo della folla: «il volgo lo oltraggiava da morto con la stessa viltà con cui l'aveva adulato da vivo». *Et volgus eadem pravitate insectabatur interfectum quam foverat viventem* (III, 85).

Ma Cecina, che aveva abbandonato il suo Vitellio, non fece una fine migliore: visse ancora una decina di anni, fino al 79 d.C., ma fu relegato nell'ombra e la sua eccezionale capacità di condottiero non venne più utilizzata dai Flavi; nel significativo decennio di Vespasiano e di Tito, il nostro Cecina visse nell'oscurità. E non da Tacito veniamo a sapere della sua fine, ma da Svetonio il quale racconta:

> «Caecinam consularem, vocatum ad coenam ac vixdum triclinio egressum, confodi iussit: sane urguente discrimine, cum etiam chirographum eius praeparatae apud milites contionis deprehendisset». (*Titus* 6)
>
> «L'imperatore Tito fece sopprimere Cecina, di rango consolare: lo invitò a cena e all'uscire dal triclinio lo fece trucidare: vero che il pericolo era urgente, poiché Tito era riuscito a prendere il manoscritto di un'arringa che Cecina aveva preparato per l'esercito».

È un ignobile delitto che pone l'imperatore Tito «amore e delizia del genere umano» (Svetonio, *Tito*, 1) al livello di un Cesare Borgia che fece appunto trucidare, come narra Machiavelli, i suoi oppositori, dopo di averli invitati ad un solenne banchetto in Senigallia.

Sì, è da credere che Tito temesse le insidie di una congiura da parte di uno ancor caro all'esercito: anche Dione Cassio, lo storico greco di poco posteriore a Svetonio, dà la medesima versione (*epitome* del libro 65°, 16, 3).

Ma l'ignoto autore dell'*Epitome de Caesaribus*, del IV secolo d.C., riferisce un'altra causa della nefanda uccisione, affermando che Tito avrebbe fatto sgozzare Cecina *ob suspicionem stupratae Berenicis uxoris suae*, per il sospetto che Cecina avesse fatto violenza a sua moglie Berenice. Ragion di Stato o motivo personale, non sappiamo dunque con certezza: sappiamo invece che l'imperatore Tito, in fin di vita, dichiarò, a detta di Svetonio (*Titus*, 10) «di non pentirsi di nessun suo atto, eccettuato uno solo». Vien proprio da pensare che quest'unico atto sia stato proprio la vile uccisione di Cecina, fatta a tradimento e dentro il Palazzo imperiale.

Così finisce Cecina, poco più che quarantenne, proprio in quell'anno 79 d.C., memorando per l'eruzione del Vesuvio che seppellì Ercolano e Pompei. Di lui nessuno forse saprebbe nulla, s'egli non avesse avuto la fortuna di essere ricordato, e in qual modo!, da un imperatore della Storia qual è Tacito: perché sono i grandi scrittori che con la loro opera sottraggono all'oblio ogni evento umano per quanto grande, donando l'immortalità alle cose mortali, come dice Lucano in versi oracolari:

> O sacer et magnus vatum labor, omnia fato
> eripis et populis donas mortalibus aevum.
>
> (*Fars.* IX, 980-1)

> «O sacra e grande fatica dei vati! Tutto tu strappi alla morte ed alle genti mortali doni l'immortalità!».

Gli eroi, i grandi della storia rimarrebbero per sempre avvolti nella lunga notte della dimenticanza, se non avessero uno che racconta le loro gesta, uno che «edifica l'immenso edificio del Ricordo» (Proust):

sed omnes inlacrimabiles
urgentur ignotique longa
nocte carent quia vate sacro

come sentenzia Orazio (*Odi*, IV, 9, 26-28).

Tacito è il vate sacro di Cecina Alieno: la figura e le gesta del quale sono da venti secoli racchiuse in quel monumento *aere perennius* che sono le *Historiae* tacitiane. Mi sia lecito concludere questa mia presentazione di Cecina alla sua città, facendo in parte mie le commoventi parole con cui lo storico alla fine dell'*Agricola* prometteva al venerato suo suocero eterno ricordo per tutta la posterità: *Agricola posteritati narratus et traditus superstes erit*. Sì, o Cecina Alieno, non solo sei superstite per merito di un sommo scrittore, ma anche si spera che tu non sia più un nome ignoto nella Vicenza che ti ha visto nascere millenovecento anni fa.

AUGUSTO SERAFINI